



GH. LAFONT, *Eucaristia. Il pasto e la parola. Grandezza e forza dei simboli*, Elledici editore, 2002.

Un libro sull'Eucaristia in cui troviamo un capitolo sulla cucina. Uno scherzo? Niente affatto! Anzi, è uno dei testi più interessanti usciti nell'ultimo decennio per la comprensione del sacramento eucaristico. Un'opera in cui si prende sul serio la concretezza del segno, la fisicità del gesto. Il contesto liturgico, certo, trasfigura i gesti umani di cui è intessuto: eppure non li annulla, anzi, non sussisterebbe senza di essi. Ecco, allora, una riflessione teologica, istruita dall'antropologia culturale e dalla filosofia contemporanea, che cerca di prendere sul serio questi gesti e questi segni. «La nostra esistenza di uomini – così si apre il libro di Ghislain Lafont, *Eucaristia. Il pasto e la parola* (Elledici, Leumann 2002, l'originale francese è dell'anno precedente) – presenta un certo numero di volti concreti, di comportamenti, di condotte, di potremmo dire di “figure”, che nessuna religione o vera saggezza può ignorare, ma che può integrare, respingere o trasfigurare, secondo il caso: sono il *cibo*, il *lavoro*, la *sessualità* e infine la *morte* e ad esse corrispondono tutti i registri della voce e della *parola* umana: invocazione, racconto, poema, legge...».

In particolare, qui ci interessa il tema del pasto e del cibo: come pratica umana abituale, come gesto che intreccia relazioni e significati, come evento che viene arricchito dalla parola, che ad esso conferisce senso e spessore. L'obiettivo di Lafont, di estremo interesse, è quello di «lasciar emergere la cristianità latente dai gesti più semplici, come quelli di prendere cibo o di rivolgere la parola, quando cerchiamo di arrivare fino in fondo alle richieste e alle attese che essi implicano per ogni uomo». Sondare la profondità umana di alcuni gesti elementari, ed esplorare la ricchezza semantica dei simboli che ad essi si richiamano, ecco lo scopo di questo percorso.

Siamo consapevoli, ad esempio, dello spessore anche culturale e sociale di un atto come l'assumere il *cibo*? Certo la cultura del *fast-food* non ci aiuta in questo... Eppure, ci ricorda il nostro Autore, il cibo va ben al di là per noi uomini dell'essere mero mezzo di sostentamento, come per gli animali. Esso piuttosto «è inseparabilmente sostanza e simbolo. *Sostanza*, se è vero che è anzitutto l'alimento a rivelarci la consistenza effettiva della realtà: noi parliamo, in questo senso, di “pasto sostanziale” e una tale espressione evoca un volume, uno spessore, una materialità, che non sono tutto l'alimento (e il reale), ma senza i quali non c'è affatto alimento (né realtà). *Simbolo*, perché i contorni e la materialità dell'alimento sono immediatamente catturati in una rete di significati e di valori in cui le trasposizioni, le “metafore”, si producono e si riproducono in un gioco apparentemente sterminato.» L'atto del cibarsi è cultura, perché ha dei ritmi, dei tempi, ha dei processi in cui il materiale che la natura offre viene trasformato e arricchito. Il cibo viene preparato e consumato comunitariamente: ha perciò anche una dimensione sociale ed estetica. Condividere il pasto, è superare l'estraneità e l'ostilità, è instaurare tra i commensali un vincolo di amicizia. Ma un pasto può diventare persino un vero e proprio rito, una modalità per celebrare un evento (pensiamo anche solo ai pranzi di matrimonio...). «Così, non soltanto l'alimento nutre l'uomo, ma, in quanto preparato, gli manifesta esperienzialmente la sua umanità.»

Ciò che rende l'uomo umano è proprio la compenetrazione di corporeo e spirituale, di naturale e culturale, di sostanza e simbolo, di cose e parole. «I gesti e le cose, gli eventi e le memorie richiedono la parola e la fecondano, mentre essa li manifesta e li rivela.» Anche la *parola* va vista perciò in tutta la sua complessità: ci sono parole significative e parole vane, parole superficiali e profonde, parole feriali e parole festive, dimostrazioni e narrazioni, argomentazioni e invocazioni. Troppo spesso la filosofia si è concentrata solo sull'aspetto argomentativo e dimostrativo; ma per l'uomo ci sono anche parole che, pur essendo importantissime per la sua esistenza, non fanno parte di questo ambito di discorso (è il caso di dire che non è tale una dichiarazione d'amore?...). Il pensiero contemporaneo ha recuperato soprattutto la centralità del *racconto*, poiché in fondo la nostra identità personale è una "identità narrativa" (P. Ricoeur), modellata sulle storie che raccontiamo e che gli altri raccontano – cosa che la psicanalisi ha ribadito ma che a ben vedere si può ricavare benissimo da una considerazione degli scritti biblici. «Raccontare – spiega Lafont – significa strutturare un discorso che evita allo stesso tempo di dire tutto e non inventare nulla; significa individuare gli avvenimenti reali che hanno avuto importanza, percepire il loro legame, presentare un senso che si identifica con una vita.»

Se come cristiani siamo convinti che l'esperienza di Cristo rappresenta una risposta credibile, degna di fede, alla questione ultima del senso che in fondo attanaglia ogni uomo, non potremmo allora pensare all'Eucaristia – il *gesto* fondamentale, accompagnato da una *parola* trasfigurante, che dice il significato della vita e della morte di Gesù, una vita e una morte interamente per gli altri – come il contesto in cui si compie il significato più pieno dell'umano? «L'Eucaristia cristiana sarebbe dunque quel racconto primordiale e definitivo, che evoca l'origine, lo sviluppo e la fine di ogni uomo, dell'umanità e del mondo; un racconto di cui Dio solo può essere il destinatario, in una invocazione piena di riconoscenza. Sarebbe anche quel pasto festivo in cui l'invocazione e l'evocazione prendono consistenza fin nella carne dell'uomo.»

Adeguatamente compresa, lungi dall'essere la stanca ripetizione di un esangue rito religioso, l'Eucaristia sarebbe la ripresa di un gesto umano fondamentale – il convenire per il pasto, il sancire un'alleanza attorno a una tavola, il consumare festosamente un banchetto – per conferirgli pienezza e trasformarlo in *invocazione*. Non può che essere invocazione, infatti, una parola che tenta di dire l'Origine e la Fine, che tenta di dare una risposta definitiva alla domanda radicale sul significato del vivere e del morire. Ciò che è cristiano ricapitola l'umano, e lo orienta verso Dio. «Come tutte le parole sono state in qualche modo create perché un giorno la parola pura dell'offerta potesse essere proferita e ricapitolare in se stessa tutti i discorsi dell'uomo, così tutto il cibo non è stato forse creato per essere ripreso in un pasto in cui "la totalità", ossia il Corpo e Sangue di Cristo, venga offerta e scambiata tra Dio e gli uomini? Tutta la sostanza del mondo dovrebbe poter passare nel pasto festivo intonato al racconto dell'evento fondatore: alla genesi di un mondo nuovo nel Cristo risuscitato dalle mani di Dio, dovrebbe corrispondere l'offerta di questo mondo dalle mani dell'uomo. I cibi sacri sarebbero il luogo misterioso di questo scambio inglobante tra Dio e gli uomini.»

Emanuele Bordello